



INQUADRA
E SCARICA
L'APP
LA RAGIONE

La RAGIONE

leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 7 aprile 2026 / Anno 6 Numero 68 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Bastardi

di Fulvio Giuliani

I primi a parlare di un tentativo concreto di tregua sono stati quelli del sito Axios, una delle fonti più accreditate in temi di politica internazionale ormai da anni negli Stati Uniti. Giornalisti che non la sparano "tanto per" e che avevano anticipato a grandi linee ciò che è emerso poi ieri, vale a dire il tentativo di mediazione pakistano respinto a stretto giro dall'Iran: sul piatto una tregua di 45 giorni, in cambio della riapertura di fatto dello Stretto di Hormuz in tempi abbastanza rapidi da consentire agli Stati Uniti d'America di Donald Trump di cantare in qualche modo vittoria. Anche se ormai l'hanno capito tutti - soprattutto a Teheran, che infatti ha reagito con un suo piano in 10 punti a quello di Islamabad - quanto sia impossibile per la Casa Bianca 'vincere' in senso stretto.

La vera partita è uscire dal pantano prima che sia troppo tardi per Donald Trump. Quest'ultimo, peraltro, è messo spalle al muro dalle sue stesse spaccate ed è stato costretto ad allungare i tempi facendo sapere di non essere ancora pronto a dare l'ok a una tregua con una contropartita - sottinteso - troppo debole per gli Stati Uniti. Conseguenza diretta dell'approccio dialettico sconsiderato di queste sei settimane di guerra.

Da questo punto di vista, inevitabile tornare alla domenica di Pasqua e ai toni scelti dal presidente degli Stati Uniti per minacciare gli iraniani e costringerli, dal suo punto di vista si intende, a una qualsiasi forma di trattativa. Per quanto Donald Trump sposti sempre un po' più in là l'asticella della meraviglia di tutti noi, restiamo dell'idea che non ci si possa e non ci si debba abituare a certi modi, linguaggi e atteggiamenti. Il ricorrere al turpiloquio - alle male parole, detto in maniera più prosaica - sperando di spaventare il nemico e galvanizzare un'opinione pubblica che ti osserva con il sopracciglio sempre più alzato, è una clamorosa manifestazione di impotenza e in-

decisione. Dare dei «bastardi» agli *ayatollah* e ai *leader* sopravvissuti dell'infame (questo lo diciamo noi, senza alcuna remora) regime teocratico, significa solo mostrarsi debole e irresoluto. Sono atteggiamenti inaccettabili non solo per "l'uomo più potente della terra", ma per qualsiasi *leader* di una liberaldemocrazia occidentale. Non si tratta di fare i puritani, piuttosto di ricordare la differenza con il nostro mondo e l'interpretazione occidentale del potere e quella della dittatura sanguinaria che sta soffocando da decenni l'Iran.

Il danno è grave e duplice: gli Stati Uniti, trascinando un Israele sempre più recalcitrante come abbiamo visto ieri, rischiano di venir fuori da questa guerra progettata male ed eseguita peggio con poco in mano. Non basterà vantarsi di aver spianato un numero imprecisato di lanciatori di Teheran - riducendo molto le capacità missilistiche del Paese, ma certo non azzerandole - e di aver devastato le infrastrutture nucleari, senza averle annientate. Resteranno, infatti, i timori legati al destino dell'uranio arricchito, 'carburante' delle centrali e in particolar modo delle ipotetiche armi atomiche.

Sei settimane di guerra, per semplificare al massimo, avrebbero ulteriormente ritardato le capacità nucleari degli *ayatollah* già colpite dagli *strike* dello scorso giugno senza mettere la parola fine ai sogni nucleari di un regime a cui l'arma atomica non potrà essere concessa né ora né mai. Unico passaggio su cui tutti sono d'accordo. Dirlo, però, indica l'obiettivo ultimo e non una strategia: gli Stati Uniti di Trump non sanno come raggiungere lo scopo e nel frattempo si sono trovati con il Paese in subbuglio perché vede schizzare il prezzo del gallone di benzina (3,78 litri) alla pompa.

Numeri su cui si giocano i destini politici dei presidenti Usa molto più che su remoti centri di ricerca atomici o batterie missilistiche che colpiscono a migliaia di chilometri dall'Ohio o dal Wisconsin.

Smart galera



Oggi entra in vigore la nuova legge sullo smart working o lavoro agile. Non ci sono nuovi obblighi, ma nuove sanzioni. L'imprenditore che non fornisce ogni anno l'informativa sui comportamenti da tenersi rischia la galera. Originale incentivo.

Sinistra massimalista

In cerca di voti

di Luca Ricolfi

Fa una certa impressione che, di fronte al *blitz* di Giorgia Meloni in alcuni Stati cruciali del Golfo Persico (Arabia Saudita, Qatar, Emirati Arabi), diversi esponenti dell'opposizione non abbiano trovato di meglio che trastullarsi con accuse infantili e provinciali. Il viaggio sarebbe «solo propaganda», un *escamotage* per fuggire dai problemi interni, un'inutile mossa priva di strategia, una «vendita del Paese ai signori della guerra» *et cetera et cetera*. Fra i *leader* progressisti soltanto Renzi

e Calenda hanno avuto parole di apprezzamento per l'iniziativa della presidente del Consiglio, volta a garantire l'approvvigionamento energetico dell'Italia e favorire una *de-escalation* del conflitto. Di qui la domanda: perché la classe dirigente del centrosinistra non raccoglie l'offerta del governo di aprire una discussione costruttiva, volta a tutelare gli interessi dell'Italia e a minimizzare i danni della crisi? Non penso che la ragione possa essere la mancanza di idee e proposte: il mondo progressista è pieno

Segue a pag. 12

I morti e i vivi

Padreterni

di Giancristiano Desiderio

Non è sempre detto che i vivi siano vivi e i morti siano morti. Può accadere, a volte, che i morti siano vivi e i vivi siano morti. Prendete il caso, abbastanza noto, del processo di inizio secolo che vide l'un contro l'altro Gabriele d'Annunzio ed Eduardo Scarpetta. Il capocomico napoletano era accusato di plagio dal poeta abruzzese per aver parodiato la tragedia "La figlia di Iorio". Durante il dibattimento Scarpetta, aiutato da Benedetto Croce, tirò in ballo Dante

Alighieri e allora d'Annunzio, improvvidamente, disse che Dante era morto e Scarpetta, giustamente, gli fece osservare che forse il morto era lui perché Dante è sicuramente vivo. L'episodio, divenuto aneddoto, mi è tornato alla mente dopo aver letto la notizia della cosiddetta "immortalità digitale". In pratica, previo pagamento, l'intelligenza artificiale rielabora tutti i dati digitali del trapassato realizzando un clone e fa resuscitare il defunto che parla e si comporta virtualmente come se fosse vivo. Ecco, in

Segue a pag. 4



Parla insieme o non parla P. Armaroli

Verso l'ennesima riforma elettorale Pagina 2

Intercettazioni, minacce e spie G. Ferrara

Clima pesante in Ungheria Pagina 6

Logistica e tecnologia G. Provinciali

Ucraina adesso in vantaggio Pagina 7

Spesa sanitaria pubblica e privata M. Fanni Canelles

Squilibri del sistema Pagina 9

Verso l'ennesima riforma elettorale

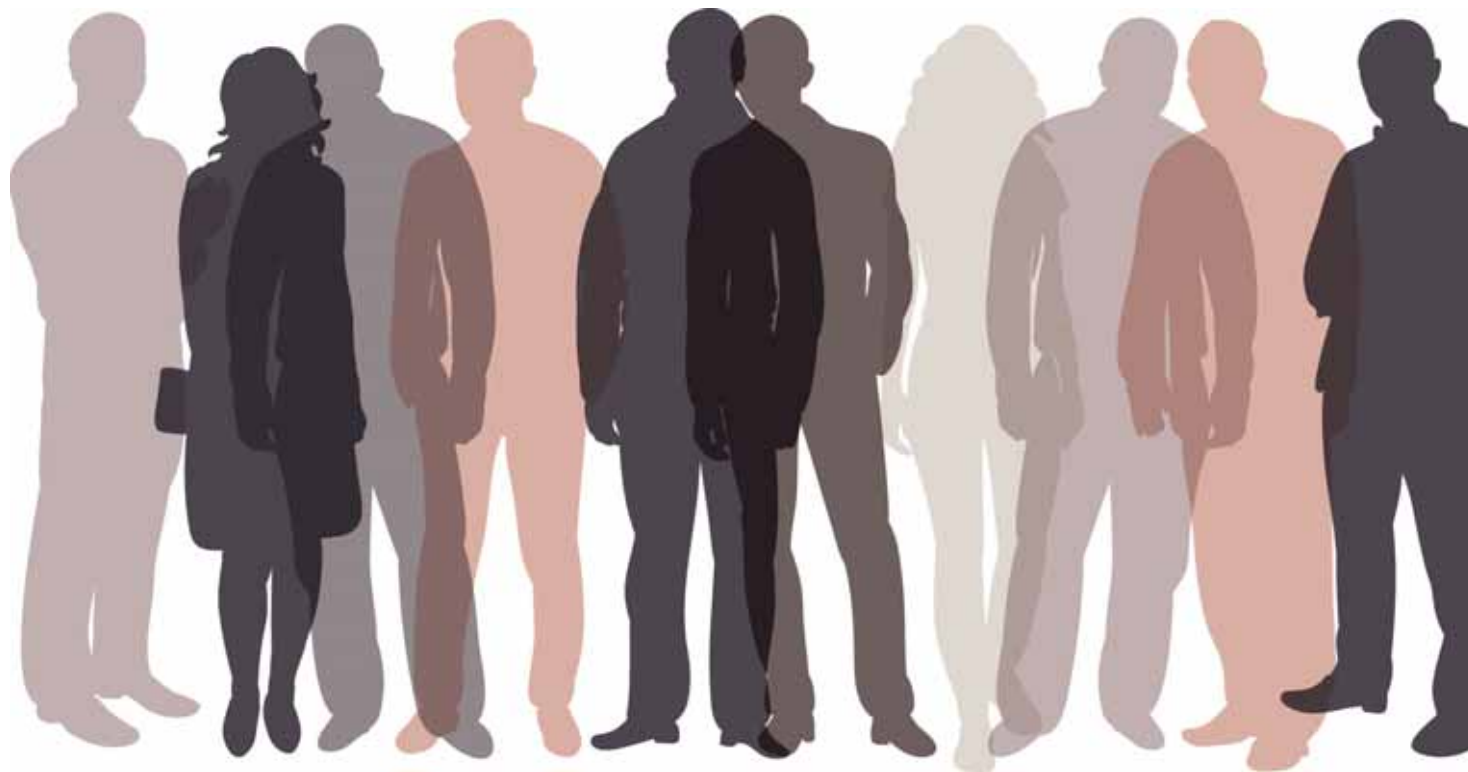
Insieme o niente

di Paolo Armaroli

Niente ha più successo del successo. Ma, per converso, niente ha più insuccesso dell'insuccesso. Perciò il governo e la sua maggioranza si guardano dal concedere il *bis*. Diciamocela tutta. I sostenitori del No hanno prevalso perché sono stati capaci di vincere la battaglia delle parole. Un paradosso, se si considera che Giorgia Meloni ha una tale esperienza politica da saper comunicare al meglio. Mentre nel 'campo largo' non ci sono – salvo Giuseppe Conte, che con quella bocca può dire ciò che vuole – dei fini dicitori.

Ciò nonostante, le cose sono andate come sappiamo. Perché? Per il semplice motivo che i sostenitori del Sì hanno sottolineato le benemerite – vere o presunte – della riforma della giustizia, mentre i fautori del No l'hanno buttata in politica. Dall'una e dall'altra parte, è vero, non sono mancate le note stonate. Ma ha vinto, e non certo ai punti, chi le ha sparate più grosse. Calunniate calunniate, qualche cosa resterà. Perciò a nulla è valsa la dichiarazione del presidente del Consiglio che, quale che fosse il responso referendario, mai e poi mai avrebbe rassegnato le dimissioni. Com'era stato costretto a fare Matteo Renzi dopo aver trasformato il referendum sulla sua riforma costituzionale in un plebiscito sulla propria persona.

Dopo i tanti avvisi ai naviganti senza aver messo nero su bianco, con un risibile dibattito simile a quello sulle vesti dell'imperatore della fiaba di Andersen, finalmente la maggioranza ha presentato alla Camera la sua riforma elettorale. E se è vero che il bel tempo si vede dal mattino, la seduta della commissione Affari costituzionali del 31 marzo scorso non poteva iniziare sotto i peggiori auspici. Il meloniano Giovanni Donzelli, che come Domineddio sta in cielo in terra e in ogni luogo, preannuncia la



massima disponibilità al confronto, al fine di verificare se vi siano le condizioni per definire le regole del sistema elettorale in modo il più possibile condiviso. Ma è come se parlasse al muro.

Difatti la dem Simona Bonafè esprime una ferma e netta contrarietà. Ammonisce che non si modificano le regole del gioco a colpi di maggioranza, sorvolando sul fatto che la maggioranza di sinistra che sosteneva il governo Amato approvò nel 2001 la riforma del titolo V della seconda parte della Costituzione con pochi voti di scarto. Denuncia che la riforma è frutto dei partiti di maggioranza non condiviso dalle opposizioni. Ritiene che la riforma elettorale non sia una priorità. *In cauda venenum*, si dichiara contraria alla decisione di escludere la possibilità di esprimere voti di preferenza. E non occorre avere l'acume politico di un Cavour per capire che quest'ultimo sarà il cavallo di battaglia delle opposizioni.

Ancora. Il rossoverde Filiberto Zaratti si schiera a favore della legge elettorale vigente. Riccardo Magi, di +Europa, stigmatizza il fatto che Meloni abbia dichiarato che, in caso di pregiudiziale opposizione da parte delle sinistre, l'esame della legge elettorale sarebbe comunque proseguito. E il pentastellato Alfonso Colucci, per non essere da meno della collega Bonafè, sospetta che la riforma offerta all'opposizione sia un frutto avvelenato perché concepito come un espediente della maggioranza per restare al potere grazie a un premio di governabilità abnorme, e critica il fatto che la riforma – oltre a essere mal scritta – consentirà alle segreterie dei partiti di scegliersi a piacimento deputati e senatori. Ma un'elezione senza votazione – chiosa – lede i principi di democraticità e rappresentatività. Un batti e ribatti che la dice lunga.

La riforma non prevede al momento il vo-

to di preferenza. E nonostante che il partito di Meloni abbia già preannunciato un emendamento al fine di introdurlo, non è detto che gli alleati acconsentano. Così l'opposizione potrebbe prendere due piccioni con una fava. Da un lato incassare una riforma che tutto sommato non le dispiacerebbe perché eviterebbe un pareggio. E dall'altro il preannunciato emendamento sul voto di preferenza, probabilmente respinto dalla maggioranza, farebbe passare Schlein, Conte e compagnia cantante agli occhi dell'opinione pubblica come campioni di democrazia. Un emendamento che, ai fini elettorali, farebbe più miracoli degli *chassepot* di Napoleone III a Mentana.

La maggioranza, per evitare un rovinoso *bis*, cambi strategia: o una riforma insieme o non se ne fa di nulla. Perché, come si dice a Napoli, 'ccà nisciuno è fesso. Fino a prova contraria.

Crescono le pubblicazioni ma non il confronto fra e nei partiti

Politica come un libro stampato

di Matteo Grossi

Nel vedere la politica italiana così affacciata fra emergenze dichiarate, campagne permanenti e presenze televisive, può essere ironico – e forse anche rivelatore – trovare il tempo per consegnarsi alla pagina scritta. Come se il libro rappresentasse ancora una forma di legittimazione più duratura del consenso, un tentativo di fissare in un oggetto silenzioso ciò che nella realtà quotidiana della politica appare invece continuamente sfuggente e contraddittorio. Così accade che, mentre le librerie si preparano ad accogliere i rituali del Premio Strega, arrivano sugli scaffali anche i volumi di alcuni *leader* di partito, quasi a suggerire che la competizione per l'attenzione pubblica non si svolga più solamente nelle piazze o in Parlamento ma anche fra copertine patinate e titoli programmatici, dove la politica prova a raccontarsi con una calma e una coerenza che raramente riesce a mantenere nella pratica.

Del resto per costoro scrivere libri non è una novità. È anzi diventata negli anni una sorta di attività parallela: una seconda carriera che accompagna quella principale, come

se il politico moderno avesse bisogno di duplicarsi. E infatti da una classifica dei politici-scrittori più prolifici emerge un dato che è insieme curioso e significativo: al primo posto si trova Matteo Renzi, con quattordici pubblicazioni. A distanza segue Carlo Calenda, che con una regolarità quasi industriale ha mantenuto il passo di un libro ogni anno e mezzo, aggiungendo ora un nuovo titolo a una produzione che sembra rispondere a una disciplina personale più che a una necessità politica immediata. Eppure, osservando questo fenomeno, viene da chiedersi se questa dedizione – certamente rispettabile e in qualche misura anche necessaria – non sottragga tempo ed energie a ciò che un tempo costituiva il cuore della politica: la costruzione di comunità, il rapporto diretto con i territori, la formazione di una classe dirigente diffusa e consapevole, capace non soltanto di rappresentare un partito ma di comprenderlo davvero.

Forse, più che libri destinati a un pubblico che realisticamente resta limitato, sarebbe di buon senso dedicare quelle stesse ore a scrivere ad altre persone: ai militanti smarriti che hanno aperto sedi, spesso senza risorse e visibilità; a chi tiene in vita un simbolo in una provincia

lontana dai riflettori; a chi si dichiara appartenente a un partito, ma sempre più sovente non saprebbe indicarne una sede fisica né descriverne con precisione i principi. E le nostre comunità ne sono piene. Perché la politica prima di essere racconto è trasmissione e prima di essere libro è parola condivisa, discussione, finanche fraintendimento corretto nel tempo.

Un tempo le aggregazioni politiche – con o senza sede, ma sempre con una presenza reale – funzionavano come moltiplicatori del pensiero: il *leader* parlava, i tesserati ascoltavano, si confrontavano e poi riportavano quel pensiero nei loro quartieri, nelle loro città, nei loro paesi, trasformandolo in qualcosa di vivo e di discusso. Oggi invece si ha talvolta l'impressione che il libro sostituisca quel processo, trasformandolo in qualcosa di più elegante ma anche più solitario, più controllato ma meno efficace, come se la politica preferisse essere letta anziché praticata.

E così, mentre le librerie si riempiono di titoli e i *leader* aggiungono un nuovo saggio alla propria bibliografia, resta il dubbio che la politica italiana scriva sempre di più proprio nel momento in cui parla meno con chi dovrebbe davvero ascoltarla.

Johan Huizinga e *L'Autunno del Medioevo*

Le civiltà possono anche spegnersi

di Nicola Ciervo

Nel 1907 Johan Huizinga, trentacinque anni, linguista e sanscritista divenuto storico quasi per vocazione, passeggiava lungo il Damsterdiep, un canale alla periferia di Groninga. È una domenica pomeriggio e sua moglie è a casa con i bambini. In quella solitudine nasce quella che lui stesso chiamerà una *historische sensatie*, una «sensazione storica»: il tardo Medioevo non come anticamera del Rinascimento ma come crepuscolo di ciò che stava scomparendo. Un capovolgimento di sguardo che impiegherà dodici anni a diventare libro, ma che nel 1919 produrrà "L'Autunno del Medioevo", uno dei capolavori della storiografia novecentesca, tradotto in oltre venti lingue e mai uscito fuori stampa.

Il gesto intellettuale di Huizinga è tanto semplice nella formulazione quanto radicale nelle conseguenze. Anziché cercare nel XIV e XV secolo i germi della modernità, guarda nella direzione opposta: verso una civiltà «nel suo ultimo respiro, come un albero dai frutti troppo maturi». L'oggetto è «l'inaridirsi e l'irrigidirsi di una ricca civiltà»: il momento in cui le forme della vita – cavalleria, simbolismo, cerimoniale – continuano a funzionare per inerzia quando lo spirito che le animava si è già

spento. La corte borgognona moltiplica feste, voti solenni, ordini cavallereschi; il Banchetto del Fagiano del 1454, con il suo giuramento di crociata, è lo spettacolo sontuoso di un mondo che celebra sé stesso nell'istante in cui non crede più a ciò che celebra. «Il divario tra forme di vita e realtà è particolarmente grande» annota Huizinga: «la luce è falsa e abbagliante».

La diagnosi si estende al pensiero simbolico che aveva tenuto insieme l'intero edificio sociale. «Il simbolismo era l'afflato vitale del pensiero medioevale» scrive nel sedicesimo capitolo: «L'abitudine di dare un senso a tutte le cose e di porle in relazione con l'eterno teneva vivo, nel mondo delle idee, lo splendore di colori sbiaditi». Ma quando quella funzione diventa «puramente meccanica», il grandioso edificio «si trasforma in una necropoli». Ecco il punto: una civiltà può morire non per un assalto frontale ma per esaurimento interno, quando il rito sostituisce il senso e la procedura prende il posto della convinzione. Non è, naturalmente, l'unico modo in cui le civiltà entrano in crisi: possono generare dal proprio interno la forza brutta che le annienta (come l'Europa fece tragicamente nel Novecento) o essere destabilizzate da un eccesso di energia che spezza le forme anziché svuotarle, come sembra accadere oggi oltreoceano. Ma Huizinga illumina una patologia specifica, più insidiosa per-

ché silenziosa: quella della forma che sopravvive allo spirito.

Questa intuizione – che Franco Paris inquadra nel pensiero di «un individualista fermamente convinto dell'importanza della responsabilità individuale nei confronti della società» – non va confusa con una profezia né forzata in analogie troppo facili. Ma pone una domanda che ogni generazione è tenuta a porsi: qual è, qui e ora, il rapporto tra le nostre istituzioni e lo spirito che dovrebbe animarle? La domanda non presuppone una risposta catastrofista. Presuppone però la capacità di porsi senza considerarla un'offesa.

Huizinga non era un declinista. Nella Prefazione confessa che il suo quadro era diventato «più tetro e meno sereno» di come intendeva dipingerlo. Sapeva che «nella storia come nella natura la morte e la vita procedono sempre di pari passo». Ma nel 1935, in "Nelle ombre del domani", lancerà l'allarme contro i totalitarismi e il degrado della società di massa, uno spirito brutale che non svuotava le forme ma le spezzava. Nel 1942 verrà arrestato per essersi opposto ai nazisti nell'Università di Leida. Morirà in esilio nel febbraio 1945, poche settimane prima della liberazione. Aveva capito che il rapporto fra forme e spirito è la questione permanente di ogni civiltà e che interrogarlo non è un atto di pessimismo, ma la condizione stessa della vigilanza democratica.



Leggere fa bene alla Ragione



Giacomo Pacini
L'ITALIA E IL LODO MORO
Einaudi 2026

L'Italia ha favorito la fuga di terroristi palestinesi, macchiatisi di reati gravissimi sul nostro stesso territorio. Come ad esempio due aderenti a Settembre Nero che nel 1972 si spacciarono per egiziani e circuitarono a Roma due ragazze inglesi, regalando loro un mangiadischi dopo avere saputo che avrebbero preso un aereo della compagnia israeliana El Al. Quel giradischi era una bomba e a bordo di quell'aereo sarebbero morti tutti, se non fosse che le ragazze lo misero nella valigia e la compagnia israeliana aveva provveduto a blindare la stiva. L'esplosione ci fu, ma l'aereo riuscì ad atterrare. I due terroristi furono arrestati ma poi (su pressione della stazione dei nostri servizi a Beirut) assegnati a un domicilio coatto in provincia, da dove scapparono con estrema facilità. Una realtà resa

possibile dal cosiddetto "Lodo Moro", cui è dedicato questo libro.

L'autore è ricercatore e saggista e ricostruisce il contesto di quegli eventi e di quelle scelte politiche, come recita il sottotitolo: "Diplomazia segreta negli anni della Guerra fredda".

In realtà non è mai esistito un testo riferibile a quel lodo né a essemme autore fu Aldo Moro. Il politico democristiano era però il principale referente (e di lui si fidava al punto da richiederne un ruolo durante il suo rapimento) del capo centro del Sid (Servizio informazioni difesa) in Libano: il colonnello Stefano Giovannone. Fu quest'ultimo il vero artefice di quell'accordo non scritto: i terroristi palestinesi avrebbero potuto godere di libertà in Italia, ma a condizione di non organizzare attentati nel nostro Paese. Come abbiamo visto non rispettarono sempre quell'assicurazione, così come non

la rispettarono in occasione di quella che forse fu l'ultima volta in cui il lodo trovò applicazione: nel 1985 il governo Craxi liberò il capo di un gruppo che aveva dirottato una nave italiana e ammazzato un passeggero ebreo a bordo (quindi su territorio italiano).

All'epilogo di questa storia, su Giovannone si riversarono diverse inchieste giudiziarie e si scaricarono molte colpe, ma il suo enorme potere derivava dall'essere il realizzatore di una politica mediterranea sostenuta da tanta parte del mondo politico italiano. Nella Dc e nella sinistra di socialisti e comunisti.

Il libro, scrupolosamente documentato, è utile anche per leggere vicende del presente, in un quadro internazionale cambiato ma non per la competizione fra fazioni palestinesi nel prendere in ostaggio quel popolo e farne uno strumento per combattere Israele.

Mercato Ue e Uk

La marmellata i nazionalisti e le sciocchezze

di Davide Giacalone



Che Brexit fosse un errore lo avevamo visto dal primo istante. Gli inglesi ci hanno messo poco per rendersene conto. Oggi, dal punto di vista della politica estera e di difesa, Uk è più vicino a Ue di quanto fosse prima. Anche dal punto di vista commerciale le cose vanno normalizzandosi, riaprendo i rispettivi mercati. Molto bene. Ma siccome tutto il

mondo è paese, ci sono dettagli su cui si montano tragedie, sebbene sia facile superarli. Se entri in un negozio inglese e chiedi della *marmalade* si sa che stai chiedendo quella di arance amare. Se vuoi quella di ciliegie o mirtilli chiedi *jam*, specificando quale. Se quei vasetti li porti nel mercato europeo devi tenere conto che gli altri entrano in un negozio e chiedono della marmellata, aggiungendo il frutto desiderato, quindi in quella di arance amare ce lo devi scrivere. In Uk chi non ha altro da fare nella vita trova questo oltraggioso e offensivo per la cultura nazionale. Ed è suggestivo come per i nazionalisti di ogni pizzo le culture nazionali siano degradabili a queste sciocchezze. La soluzione è semplice: nell'etichetta ci metti entrambe le versioni: *marmalade* da una parte e marmellata d'arance a titolare gli ingredienti; *jam* da una parte e marmellata nello stesso posto. Del resto, anche da noi si può usare marmellata oppure confettura, composta o conserva. L'importante è che il consumatore sappia cosa compra e cosa mangerà. Occorre che i nazionalisti anglofoni trovino qualche altra facezia cui dedicarsi.

Sentenze già scritte

Devono essere dei giudici non dei notai

di Valentino Maimone



Come sta in salute una giustizia in cui una sentenza penale viene scritta prima che sia celebrata l'udienza? Male, molto. Qualche giorno fa a Brescia un avvocato ha scoperto nel fascicolo del suo cliente che il Tribunale di Sorveglianza aveva già deciso di revocare l'affidamento ai servizi sociali per rimandarlo in carcere. Due fogli dal titolo "Bozza revoca" con tanto di motivazione ben dettagliata e la trasmissione degli atti alla Procura. Tutto questo una decina di giorni prima della data in cui era stata fissata l'udienza. Pare che la vicenda verrà portata al Csm, ma qualcosa ci dice che - male che vada - finirà col solito buffetto sulla guancia. Si dirà: sono cose che capitano. Eccome, se capitano: l'ultima quattro mesi fa a Milano (una sentenza di condanna pronta, da riempire solo con la pena), poi almeno quattro negli ultimi due anni, per restare a quelle finite nelle cronache (a cui ne saranno sfuggite di sicuro altre). Si dirà che i giudici hanno troppi processi da gestire ed è normale che cerchino di avvantaggiarsi: è vero, ma organizzarsi meglio vuol dire impostare schemi, formule giuridiche, richiami normativi, non rinunciare al contraddittorio, ai diritti dell'imputato, al giusto processo. Decidere sulla colpevolezza di una persona non è un atto standard da sbrigare, ma il risultato di un confronto. Se quel confronto diventa irrilevante, l'idea stessa del processo va a farsi friggere come la credibilità della giustizia. Parliamo di giudici, mica di notai.

Nonostante la critica

Super Mario conquista il box office

di Federico Arduini



Ne avevamo scritto solo qualche giorno fa, sottolineando come "Super Mario Galaxy" avesse tutte le carte per conquistare famiglie, bambini e spettatori cresciuti con quel mondo videoludico, nonostante una parte della critica si fosse soffermata anche troppo sugli aspetti meno riusciti del film. Ora, però, parlano i numeri. E sono numeri da *record*, che raccontano bene quanto la distanza tra il giudizio della critica e la risposta del pubblico si stia facendo sempre più evidente. Secondo le stime diffuse da Deadline, il nuovo film d'animazione prodotto da Illumination, Nintendo e Universal ha incassato circa 190 milioni di dollari nei primi cinque giorni, di cui 130,9 concentrati nei tre centrali. Sommando anche i risultati dei mercati internazionali, il totale globale sale a 372,5 milioni di dollari, un dato che lo colloca tra le partenze più forti degli ultimi tempi. Un risultato che conferma la forza di un immaginario capace di travalicare generazioni e confini, trasformando l'eredità videoludica di Mario in un fenomeno cinematografico globale. E anche in Italia il duo di idraulici più famoso del mondo domina il *box office*: vetta conquistata con 5.153.757 euro e 650.829 spettatori, per una media di 8.590 euro in 600 cinema. Un avvio robusto per un film che punta ancora una volta sul suo immaginario coloratissimo. Insomma, "Super Mario Galaxy" pare proprio aver pescato il *jolly* per diventare uno dei film d'animazione più forti di sempre al *box office* mondiale.

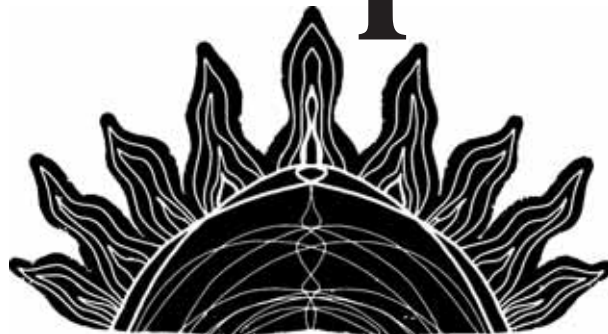
► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Chi è veramente morto e chi è veramente vivo

Si sentono tutti padreterni

questo caso chi è il morto e chi è il vivo? Nei giorni pasquali il tema della rinascita è di grande attualità. Secondo una nota interpretazione, il vero fondatore della religione cristiana sembra essere più Paolo che Gesù. È Paolo a volere e a credere nella resurrezione dei morti, mentre Gesù muore sulla croce per metter fine alla logica aberrante del capro espiatorio con la quale l'umanità - soprattutto noi italiani - da sempre si scontra e con la quale crede di salvarsi. Il Salvatore è vivo non perché sia risorto ma perché ha ne-

gato che uccidendo uno per tutti ci si salvi. In questo senso Pasqua non è solo il giorno di Pasqua ma ogni santo giorno, perché ogni santo giorno dobbiamo fare i conti con noi stessi resistendo alla tentazione di addossare ad altri o a uno solo le nostre responsabilità. Non è proprio il principio di responsabilità che fa difetto in gran parte - non in modo totale ma in gran parte sì - al nostro sistema politico-istituzionale? Il tema religioso della vita e della morte e della resurrezione dei morti e della vita che verrà è quanto di più lontano ci possa esse-



re da un senso laico della vita pubblica. Ma solo in apparenza. Perché la laicità delle istituzioni è ciò che non secolarizza la fede, la confessione, il credo e riconosce a tutti la libertà del legame con la vita divina senza strumentalizzarla a fini di

potere temporale. Dio e Cesare sono distinti se non separati e in larghissima parte la nostra vita civile e persino quella cosa che chiamiamo democrazia dipendono proprio dalla cultura che abbiamo e alimentiamo dei due diversi poteri senza nutrire

l'illusione, a volte vera a volte strumentale, di essere Dio. Non è un tema vecchio. È un tema perenne: Einaudi diceva, non inutilmente, che a Roma ci sono troppi padreterni. Era ottimista. Non ci sono solo a Roma. Quante cose, dunque, ci sono in quella polemica teatrale finita in tribunale fra d'Annunzio che parlava di plagio e Scarpetta che diceva che era soltanto una parodia. Davvero sembra che i vivi a volte siano morti perché piccini, sterili, inconcludenti; mentre i morti davvero sono vivi perché con le loro opere ci hanno lasciato

un mondo sul quale possiamo salire come i famosi nani sulle spalle dei giganti. Ma per farlo dovremmo credere di più nella nostra vita, che è libera e non può sfuggire alla sua libertà anche se lo vuole, perché alla libertà si è inchiodati proprio come Cristo in croce. L'intelligenza artificiale non ci restituisce chi non c'è più, perché quel che vorremmo di chi non c'è più sono proprio la sensibilità, lo sguardo, la bocca, il difetto, la presenza che possiamo, semmai, conservare con noi solo vivendo e passando oltre, come dice la parola Pasqua.

All'Iran conviene aspettare che il mondo rimanga senza benzina

La mediazione del Pakistan per Hormuz

di Camillo Bosco

Il Pakistan, uno dei Paesi più colpiti dalla crisi dello Stretto di Hormuz (importa il 99% del suo gas dal Qatar), ha presentato una proposta di pace in due fasi all'Iran e agli Stati Uniti. Un cessate il fuoco in cambio del ripristino immediato della libertà di navigazione dello Stretto di Hormuz – sintetizzato icasticamente dal *tycoon* in «Riaprite 'sto cazzo di passaggio, pazzi bastardi!» – per poi avviare la negoziazione della pace vera e propria. Le linee base di questo nuovo accordo dovrebbero essere la rinuncia al nucleare militare da parte di Teheran in cambio della rimozione delle sanzioni e dell'apertura di un dialogo sulla gestione della viabilità marittima attraverso Hormuz.

In realtà già diverse navi hanno ripreso a superare questo collo di bottiglia tra il Golfo Persico e l'Oceano Pacifico, ma hanno quasi tutte dovuto pagare un dazio ai Guardiani della rivoluzione islamica. Chi non l'ha fatto ha tentato la fortuna spegnendo il *trasponder*, ma i droni e i missili iraniani ne hanno distrutte più di una ventina dall'inizio delle ostilità. Neanche le generose assicurazioni promesse da Washington possono convincere gli armatori a farsi decimare le flotte mercantili, che nei prossimi anni dovrebbero essere sostituite a caro prezzo dalla assolutamente inelastica capacità mondiale dei cantieri navali. In breve: il gioco non vale la candela e una soluzione si può trovare soltanto quietando in qualche modo gli attacchi iraniani.

Così un possibile 'Accordo di Islamabad' potrebbe essere una soluzione, in cui tuttavia rimangono diverse criticità che sovrassiedono a qualsiasi presunta capacità



negoziale del vicepresidente statunitense James David Vance (percepito come un isolazionista contrario a questa guerra). Innanzitutto l'Iran non ha nessun motivo per accettare un cessate il fuoco; in secondo luogo ai *pasdaran* conviene attendere che la crisi mondiale energetica s'incancrenisca per esigere condizioni ancora più favorevoli. E il motivo di questi due punti di forza è, paradossalmente, la stessa efficacia della campagna aerea israelo-statunitense.

La guida suprema Ali Khamenei è stata uccisa nelle prime ore di combattimento insieme a molti alti ufficiali e nei giorni successivi l'ecatombe di figure apicali del regime è continuata fino alla recentissima eliminazione del generale Majid Khademi a capo dei servizi di *intelligence* dei

pasdaran. Il regime tuttavia non è collassato e ha anzi organizzato un *embargo* energetico mondiale, mentre non è neanche soggetto a un *embargo* marittimo da parte degli Stati Uniti, tanto che si sospetta che abbia recentemente accolto navi intere di sostanze chimiche inviate dalla Cina, utili alla creazione di nuovi missili balistici. Inoltre la proposta di Islamabad contiene già una vittoria enorme per il regime, dal momento che ipotizza di includere l'Iran nella gestione dello Stretto di Hormuz. Un ampliamento di influenza territoriale che solitamente non 'premia' chi sta perdendo una guerra.

Ma anche altri vedono questa soluzione come la migliore possibile alla crisi creata dall'avventatezza del presidente statunitense Donald Trump, esposto come il

suo omologo russo al rischio di una possibile eterna "operazione militare speciale". Il *leader* francese Emmanuel Macron è uno di questi, tanto che sta spingendo – in una inedita armonia sino-russo-francese – il progetto per la gestione di Hormuz da parte di un consorzio di quaranta Stati. Una prospettiva che potrebbe persino responsabilizzare il regime iraniano, ma probabilmente impossibile da accettare per la narrativa trumpiana.

Al presidente americano sarebbe infatti più congeniale un'altra soluzione alla resistenza a oltranza dell'Iran. Ovvero quella di «bombardarli nell'età della pietra» fino alla capitolazione incondizionata, certo non appena le Borse saranno abbastanza tranquillizzate dall'ennesima, rituale *fake* su un accordo di pace «imminente».

Per contrastare le minacce rappresentate dai droni iraniani

Scudo aereo Uk in Kuwait

di Filippo Merli

Il Regno Unito ha schierato in Kuwait il sistema di difesa aerea "Rapid Sentry" «per contribuire a proteggere gli interessi britannici e kuwaitiani in Medio Oriente». L'annuncio è arrivato lo scorso venerdì dal Ministero della Difesa dell'Uk, secondo cui la Royal Air Force (Raf) ha dispiegato nell'emirato del Golfo il suo sistema di difesa aerea a corto raggio progettato per contrastare le minacce rappresentate dai droni iraniani, che pochi giorni fa hanno colpito un impianto di produzione di energia e desalinizzazione in Kuwait dopo aver attaccato l'aeroporto civile nella capitale Kuwait City e i serbatoi di carburante della raffineria di petrolio di Kuwait Aviation Fuelling Company (Kafco) nel governatorato di Mina al-Ahmadi.

Il "Rapid Sentry" lancia missili con una gittata di otto chilometri ed è stato concepito per colpire bersagli piccoli e veloci come i droni iraniani Shahed 136. Il sistema anti-droni schierato in Kuwait è gestito dal 34esimo Squadrone del Reggimento Raf, il cui personale è impegnato anche a supporto delle attività difensive nella base britannica di Akrotiri (Cipro) e in località non specificate dell'Iraq. «Questo di-

spiegamento difensivo è in linea con la politica del governo britannico di proteggere il personale, gli interessi e i *partner* britannici in Medio Oriente, evitando al contempo un'*escalation* del conflitto» ha spiegato la Raf in una nota. Il *premier* laburista britannico Keir Starmer ha avuto un colloquio telefonico col principe ereditario del Kuwait Sheikh Sabah Khalid al-Sabah per confermare lo schieramento del "Rapid Sentry". Durante la conversazione Starmer ha condannato lo «sconsiderato attacco» con droni condotto da Teheran contro la raffineria di Kafco e ha ribadito che il Regno Unito «è al fianco del Kuwait e di tutti i suoi alleati nel Golfo».

Lo scudo aereo britannico proteggerà in particolare le reti energetiche (segnatamente vulnerabili agli attacchi di droni e missili) e gli impianti di desalinizzazione. Circa il 90% dell'acqua potabile del Kuwait proviene infatti dalla dissalazione e gli impianti preposti per il processo di rimozione del sale dall'acqua marina rappresentano una componente chiave delle infrastrutture kuwaitiane. Gli alleati dell'Occidente nel Golfo hanno descritto gli attacchi iraniani agli stabilimenti di desalinizzazione come una «minaccia diretta ai mezzi di sussistenza dei civili». Il commo-

doro Paul Hamilton, comandante generale della Raf, ha dichiarato che in tal senso il "Rapid Sentry" «offre una valida difesa cinetica quando un drone non può essere neutralizzato elettronicamente».

Il Regno Unito e il Kuwait vantano una storica *partnership* radicata nel patto anglo-kuwaitiano risalente al 1899. La relazione bilaterale – che inizialmente vedeva il Kuwait come protettorato britannico sino all'indipendenza raggiunta nel 1961 – si è evoluta in una cooperazione profonda, soprattutto in materia di difesa e sicurezza (negli anni la Raf ha fornito esperienza militare e addestramento alle truppe della Guardia Nazionale kuwaitiana). Il Kuwait – importante produttore di greggio e *partner* chiave dell'Occidente nella regione mediorientale – ospita diverse infrastrutture energetiche strategiche e tradizionalmente si è affidato al supporto degli alleati per rafforzare la propria architettura di sicurezza. Gli armamenti a disposizione delle Forze armate kuwaitiane sono però usurati e obsoleti. Ecco perché il dispiegamento di un sistema di difesa aerea incentrato sui droni come il "Rapid Sentry" evidenzia un cambiamento di rotta verso l'adattamento alle minacce della guerra moderna.

In Ungheria pessima campagna elettorale

Intercettazioni minacce e spie

di Giacomo Ferrara

Budapest – Quello che sta accadendo in Ungheria non ha nulla a che fare con una normale campagna elettorale: intercettazioni, spie, pericolo di attentati veri o presunti. Domenica 12 aprile oltre 8 milioni di elettori saranno chiamati a scegliere se rinnovare la fiducia al primo ministro Viktor Orbán per la sesta volta (la quinta consecutiva) oppure voltare pagina. L'alternativa si chiama Péter Magyar, ex marito di Judit Varga, pupilla del premier e ministro della Giustizia dal 2019 al 2023, uscita dalla politica dopo la grazia controfirmata in favore di un dirigente di un orfanotrofio condannato per aver insabbiato abusi su minori.

Magyar si è formato a pane e orbanismo, deluso più per non aver ricevuto i ruoli politici di cui si sentiva meritevole piuttosto che dal sistema di potere messo in piedi dal primo ministro. Ha avuto l'abilità di costruire, a partire dallo scandalo della grazia, un'alternativa elettorale credibile in un panorama in cui per quasi vent'anni le opposizioni avevano sbagliato tutto il possibile. I vari leader che prima di lui hanno fallito possono presentare una serie di alibi, tra cui l'oggettiva occupazione della stragrande maggioranza dei media da parte di Fidesz. Eppure Magyar è lì: battendo in meno di quattro mesi il Paese palmo a palmo, alle elezioni europee del 2024 ha convinto quasi il 30% degli elettori, diventando la seconda forza politica e fagocitando il resto dell'opposizione. E l'ha fatto senza una vera proposta innovativa. Si alimenta degli scandali che colpiscono Fidesz – tanto è bastato per passare in vantaggio nei sondaggi – e del progressivo impoverimento degli ungheresi. Nonostante aumenti nominali degli stipendi e bonus diffusi, il governo non è infatti riuscito a stare dietro alla crescita generalizzata dei prezzi: con tassi d'inflazione annui del 5,1%, 14,6%, 17,1%, 3,7% e 4,4% tra il 2021 e il 2025, il costo del-

la vita è salito complessivamente di quasi il 53%, erodendo il potere d'acquisto reale.

Il voto di domenica assume così i contorni di un plebiscito sulla figura di Orbán. Non servono programmi articolati. Certo, il premier parla di pace, energia e sovranità; lo sfidante di sblocco dei fondi Ue, lotta alla corruzione e prezzi. Ma i media si concentrano su tutt'altro.

Il governo prova a capitalizzare le minacce del presidente ucraino Zelensky, che ha evocato rischi per l'incolumità di Orbán dopo il veto sui 90 miliardi di aiuti Ue a Kiev. Lo stop da parte di Budapest è legato anche al danneggiamento delle condutture energetiche tra Russia e Ungheria, passando per l'Ucraina, di cui Orbán accusa Kiev. A rafforzare la narrativa del governo contribuisce anche la telefonata pasquale del presidente serbo Aleksandar Vučić, che ha informato Budapest di aver sventato un sabotaggio – senza responsabili noti – al proprio gasdotto diretto in Ungheria.

L'opposizione si affida invece alle rivelazioni di un informatico diciannovenne vicino al partito di Magyar, che sostiene di essere stato contattato da presunti agenti dei servizi per agire come informatore. Un ex comandante di polizia denuncia inoltre che un'indagine per pedopornografia proprio su tecnici vicini al partito sarebbe stata trasferita ai servizi per motivi politici; la gravità dell'accusa giustificerebbe perquisizioni e infiltrazioni nei sistemi informatici del partito.

Completa il quadro l'intercettazione tra il ministro degli Esteri russo e quello ungherese, in cui Budapest si mostrerebbe disponibile a favorire la rimozione di sanzioni contro specifici cittadini russi. Un nuovo tassello che irrigidisce i rapporti con Bruxelles ma non con Trump, che manda oggi il suo vice J.D. Vance a Budapest per suonare la carica a Orbán ad appena cinque giorni dal voto.



Gas russo per la Serbia

Un cavallo di Troia per l'Ue

di Dmytro Levus

Kyiv – Il 30 marzo Belgrado ha ottenuto un'ulteriore proroga di tre mesi del proprio contratto di fornitura di gas con la Federazione Russa. La notizia è passata quasi inosservata, eppure la Serbia rimane uno dei pochi Paesi europei che continuano ad acquistare direttamente gas russo e la compagnia petrolifera Nis – snodo nazionale del settore – presenta ancora una maggioranza azionaria riconducibile a interessi russi. Non è un dettaglio di poco conto, soprattutto perché è frutto d'una precisa scelta politica protratta nel tempo. Apparentemente i numeri parlano a favore di Belgrado. Il prezzo concordato oscilla fra 320 e 330 dollari per mille metri cubi, con un volume giornaliero di 6 milioni di metri cubi e la possibilità contrattuale d'incrementare le forniture. La formula d'indicizzazione al petrolio pattuita risulta strutturalmente più favorevole rispetto alle quotazioni di mercato spot e, nel breve periodo, il vantaggio è reale. Nel medio e lungo periodo, invece, il quadro s'inverte. Un contratto energetico negoziato con Mosca non



è mai soltanto tale: è uno strumento di pressione politica con una clausola di sospensione implicita. Il Cremlino può interrompere le forniture, deteriorare le condizioni al rinnovo o semplicemente rifiutarsi di rinnovare. È la stessa logica con cui ha costruito per anni la propria leva energetica sull'Ucraina e, fino al 2022, sull'intera Europa. Con quel contratto la Serbia non ha dunque comprato soltanto gas a buon mercato, ma ha prorogato la propria vulnerabilità strategica.

L'elemento più critico della dipendenza serba non è il contratto in sé, ma l'architettura che lo sostiene. Nis gestisce la sola raffineria petrolifera operativa del Paese, a Pančevo, e la sua

struttura proprietaria continua a esporre la Serbia a un'influenza russa diretta nel cuore del proprio settore energetico. La questione ha già attirato le sanzioni statunitensi: Washington ha imposto una via d'uscita dal controllo russo, tanto che sono in corso negoziati per la cessione delle quote senza tuttavia che il nodo sia stato ancora sciolto in modo definitivo. Quest'inerzia nel riallineamento non è compatibile con la rotta dichiarata d'adesione all'Unione Europea. Oggi il percorso RePowerEU verso l'uscita dal gas russo è un dovere per gli Stati membri e la Commissione europea ha messo nero su bianco che la Serbia deve allinearsi alla politica Ue di riduzione della dipendenza dal gas russo, affrontando il problema del controllo maggioritario di Mosca nel proprio comparto petrolifero e in quello del gas. È tuttavia evidente che un Paese candidato che persevera nell'architettura energetica descritta non sta convergendo affatto verso gli standard dell'Unione.

L'Italia è il terzo partner commerciale della Serbia, con un interscambio che nel 2024 ha raggiunto 4,5 miliardi di euro. Roma ha storicamente sostenuto la stabilità balcanica e il

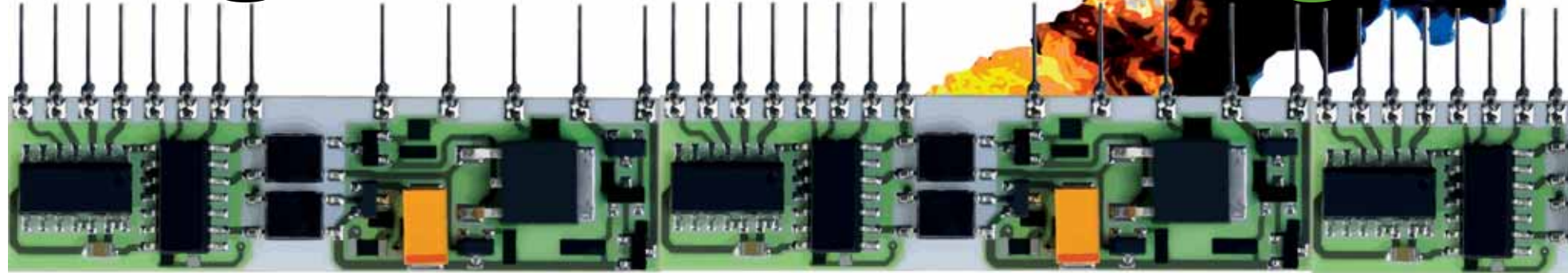
percorso d'integrazione europea di Belgrado. Una posizione che le conferisce sia un interesse diretto sia la responsabilità critica nel valutare ciò che sta accadendo: rallentamento delle riforme, disallineamento europeo, normalizzazione incompiuta nei rapporti col Kosovo e persistente dipendenza energetica da Mosca. Presi insieme, questi elementi non sembrano deviazioni casuali ma indizi d'una traiettoria politica precisa.

Il punto non è sanzionare la Serbia, ma capire cosa si finisce per incorporare nell'Unione se il processo d'adesione dovesse avanzare senza che questo nodo venga sciolto. Una dipendenza energetica dalla Russia che sopravvive all'ingresso d'un nuovo Stato membro non sarebbe affatto un problema bilaterale, ma un rischio sistemico per l'architettura energetica europea. Dopo anni di sforzi per escluderlo dal mercato comune, l'Ue potrebbe ritrovare nel gas russo un vettore di pressione e influenza del Cremlino passato per porte socchiuse. Belgrado ha ancora tempo per scegliere diversamente. Ma il tempo s'accorcia e le conseguenze delle sue scelte non resteranno entro i confini serbi.

L'Ucraina si trova nella posizione più favorevole degli ultimi dieci mesi

Logistica e tecnologia

di Giorgio Provinciali



Donetska Oblast' – Nel corso d'un'intervista per il *format* "Frontline" di "The Times of London", l'*host* Amy Kellogg mi ha offerto l'opportunità di spiegare dal campo il motivo per cui – citando valutazioni d'*intelligence* ucraina e britannica – molti analisti ritengono che l'Ucraina si trovi oggi nella posizione più favorevole degli ultimi almeno dieci mesi. Trovo utile condividerne coi nostri lettori italiani qualche anticipazione. Per comprendere le mie osservazioni occorre anzitutto ridefinire i termini stessi della guerra. In primo luogo, non si tratta d'un evento improvviso ma della conseguenza di quanto Alla Perdei e io descriviamo da almeno altrettanti mesi dal campo e cioè che a dominare ed estendere oltre la linearità il concetto di "fronte" è oggi la tecnologia. Al di là delle aree d'infiltrazione reciproca (d'almeno 10 chilometri per parte) che contraddistinguono la *gray zone* più calda, è quanto accade in quelle che abbiamo chiamato "sfumature di grigio" a definire l'andamento della guerra. Gradienti di rischio variabili in base alla copertura Isr (Intelligence Surveillance Reconnaissance), che s'estendono ormai per più di 200 chilometri oltre le zone più calde, in cui il dominio aereo elettronico delle parti complica reciprocamente la logistica. Per questo oggi è più corretto esprimersi in termini di controllo piuttosto che di conquiste, offensive, controffensive, avanzate e ritirate. In tal senso, la tecnologia ha ridisegnato così tanto la guerra da rendere perfino marginale l'avanzata territoriale, rispetto al controllo.

Come abbiamo più volte spiegato, sotto quest'aspetto l'Ucraina è in vantaggio rispetto alla Federazione Russa perché ha saputo investire prima e meglio. Mentre Mosca conclamava la propria dipendenza da Teheran e Pechino, Kyiv lavorava a testa bassa per produrre autonomamente prototipi sempre migliori di droni aerei e terrestri d'ogni tipo. Mentre l'esercito russo sfruttava falle sistemiche per accaparrarsi i sistemi Starlink negatigli, quello ucraino faceva tesoro d'esperienze traumatiche come il *blackout* d'*intelligence* patito nel Kursk e altri voltafaccia americani per trovare soluzioni innovative, sostenibili e affidabili. Mentre il Comando di Mosca ordinava di bersagliare le stazioni ferroviarie e di servizio ucraine, quello di Kyiv metteva in atto il rivoluzionario della logistica. Il presidente dell'Ucraina e l'attuale comandante in capo delle sue Forze armate hanno apportato modifiche tanto decisive in quell'ambito (anche) militare da poterle definire provvidenziali. Fin dal suo insediamento a Kyiv, il governo Zelenskij aveva avviato la restaurazione e il rinnovamento del manto stradale di tutto il Paese, ristrutturando percorsi primari e secondari in maniera tanto capillare da dimezzare i tempi di percorrenza di *tir* e bisarche dalle regioni occidentali a quelle orientali. Senza entrare in dettagli che potrebbero compromettere la riuscita delle operazioni militari, Oleksandr Syrskij – a cui alcuni giornalisti italiani riservano ingiustamente critiche sterili e decontestualizzate – ha saputo sfruttare suolo e spazio aereo ucraini come nessun suo predecessore. Abbastanza da creare quelle «condizioni per un'offensiva su larga scala» attraverso operazioni di logoramento e attacco mirate

(come nel settore Oleksandrivka-Huliajpole, per esempio) che da gennaio a oggi hanno permesso alle 3CY di ristabilire il controllo su 480 chilometri quadrati di terra ucraina (dati del General Staff confermati dai maggiori *think tank*). A riprova dell'efficacia di queste manovre, basta osservare la redistribuzione forzata di unità russe d'*élite* fra Donetsk, Zaporizhzhia e Kherson. Syrskij conosce bene la dottrina sovietica ma anche le tecniche e gli strumenti occidentali più moderni. Abbastanza da tessere le trame d'un tessuto logistico nuovo. Ciò costituisce un enorme vantaggio nello sfruttamento delle falle del nemico. Mentre l'Ucraina costruiva strade e tunnel, Mosca faceva scorrere uomini e mezzi su rotaie. Mentre i generali russi insistevano con la 'tecnica del tritacarne', quelli ucraini impostavano quella 'tritadroni'. Lo *switch* a frequenze operative superiori a quelle rilevabili dagli strumenti d'*electronic warfare* russi di cui ho scritto recentemente ha dato in tal senso un ulteriore vantaggio agli ucraini, che producono mezzi qualitativamente migliori e in quantità maggiore. Inoltre, mentre gli ufficiali russi mentivano ai loro superiori dichiarando conquiste mai avvenute, quelli ucraini lavoravano per assicurare il controllo di quei territori. Anche in questo, la tecnologia ha cambiato il rapporto tra verità e narrazione. Sostanzialmente oggi non siamo davanti a una semplice battuta d'arresto tattica russa ma a una crisi di conversione fra attrito inflitto e risultato territoriale prodotto. In altre parole, Mosca continua a combattere con intensità altissima ma trasforma sempre meno quel consumo d'uomini e mezzi in spazio utile. Quello di marzo è stato il primo mese in oltre due anni in

cui ha perso il controllo su più territorio ucraino di quanto ne abbia guadagnato (appena 23 chilometri quadrati, secondo Isw). Per tutto il primo trimestre di quest'anno il ritmo d'avanzata degli occupanti è stato sensibilmente inferiore allo stesso periodo del 2025. In quegli stessi mesi, le perdite russe hanno sempre surclassato l'arruolamento. Statistiche ufficiali che rafforzano l'importanza del concetto di controllo rispetto a quello di conquista lineare. Il vantaggio ucraino non va tuttavia letto soltanto in chiave d'innovazione tecnologica sul campo di battaglia ma anche di compressione del retroterra russo. Secondo Greenreport, Ispi, "Il Sole 24 Ore" et al, gli *strike* ucraini contro le infrastrutture petrolifere e portuali nemiche hanno interrotto circa il 40% della capacità d'*export* di Mosca e stanno imponendo tagli produttivi giudicati «inevitabili» da molti altri analisti. Ciò significa che la guerra non si sta decidendo solo nella *kill zone* del Donbas ma anche nella capacità di Kyiv d'imporre costi crescenti alla macchina economico-logistica che alimenta l'offensiva russa. Mosca risponde con attacchi diurni perché non le basta più colpire: deve esercitare continuità di pressione, sondando e saturando la contraerea con schemi meno prevedibili. Di giorno la popolazione è esposta e le difese aeree sono più visibili, *ergo* disarticolabili. Dunque, ecco perché in Ucraina viviamo attacchi continui da quasi mille vettori russi ogni 24 ore. Il meccanismo con cui Mosca convertiva l'attrito in guadagno territoriale sta entrando in crisi. Kyiv è in una posizione migliore perché ha saputo adattarsi meglio. Resta da vedere se l'Occidente saprà farlo prima che la Russia si riadatti a sua volta.

Kyiv attacca navi della flotta fantasma russa da basi in Tripolitania

Una presenza ucraina in Libia

di Federico Mari

Un nuovo fronte nel Mediterraneo? Quando la metaniera russa "Arctic Metagaz" era finita alla deriva non distante da Malta, Mosca aveva accusato gli ucraini di aver attaccato la nave con alcuni droni, causando un enorme squarcio nella linea di galleggiamento. I servizi di Kyiv avevano scelto di non commentare l'incidente, mentre l'imbarcazione – considerata parte della 'flotta fantasma' russa – si dirigeva senza equipaggio nelle acque libiche. Un'inchiesta realizzata da Radio France Internationale (Rfi) ha effettivamente svelato il coinvolgimento ucraino nell'accaduto, diffondendo dettagli di notevole interesse per gli osservatori: con il consenso di Tripoli, Kyiv ha infatti inviato oltre 200 esperti e ufficiali delle proprie Forze armate nella Libia occidentale. Secondo le fonti consultate dall'emittente, militari ucraini sarebbero attualmente dislocati presso la locale Accademia dell'aeronautica di Misurata, dove si trova anche personale italiano, turco e statunitense, oltre a una struttura dell'*intelligence* britannica. Una base operativa vera e propria si troverebbe invece a Za-

via, una cittadina della Tripolitania affacciata sul Mediterraneo. Non distante dall'importante complesso petrolifero di Mellitah, dove Eni ha avviato un progetto per aumentare la produzione di gas, questa località ospiterebbe un sito completamente attrezzato per il lancio di droni aerei e navali. Lo scorso ottobre le parti avrebbero effettuato lavori per fortificare la struttura, dotandola di piste e antenne. Una terza sede si troverebbe invece presso il quartier generale della 111esima Brigata della fanteria, una formazione dipendente dal Ministero della Difesa dell'esecutivo libico riconosciuto a livello internazionale. Non a caso gli uomini del reparto sono guidati dal sottosegretario alla Difesa libico Abdul Salam al-Zoubi, fedele al premier Abdul Hamid Dbeibeh e considerato un interlocutore di Roma. L'accordo tra Kyiv e Tripoli sarebbe frutto di una proposta avanzata dall'addetto militare ucraino ad Algeri, il generale Andrei Bayuk. In questo modo, le Forze armate ucraine avrebbero ottenuto una comoda posizione per colpire gli interessi nemici. La Tripolitania starebbe invece ricevendo addestramento per il proprio personale (in particolare nell'uso di droni), oltre ad armi e investimenti nel settore petrolifero. Molti attori inter-

nazionali guardano oggi non soltanto ai velivoli senza pilota ucraini, ma anche ai droni navali. L'attenzione degli addetti ai lavori si sofferma in particolar modo sui Magura V7, capaci di abbattere con missili aria-aria persino due caccia russi Su-30 nei cieli del Mar Nero. Secondo fonti a Rfi, nell'attacco alla "Arctic Metagaz" sarebbe stato invece impiegato un Magura V5, modello precedente ma ancora temibile. Non si tratterebbe della prima volta: lo scorso dicembre i servizi ucraini avevano rivendicato un *raid* nelle acque del Mediterraneo contro la petroliera "Qendil", una nave appartenente alla "flotta fantasma" russa e sanzionata da Unione Europea e Gran Bretagna. Il drone sarebbe stato lanciato da Misurata, colpendo un bersaglio a lungo monitorato da Kyiv. Stando al portale investigativo indipendente "Dossier Center", a bordo dell'imbarcazione si trovavano infatti anche uomini legati al Gru (l'*intelligence* militare di Mosca) e alla compagnia Wagner. Una presenza che non sorprende: interpellata dall'emittente norvegese Nrk, l'accademica Kari Aga Myklebost, docente presso l'Università di Tromsø, ha affermato di ritenere che la Russia utilizzi queste navi per condurre attività di spionaggio.

I nuovi criteri di valutazione adottati per la maturità

Misurare l'impossibile

di Cristina Agazzi

Da docente con 36 anni di esperienza, commissario e presidente d'esame, mi vergogno profondamente della nuova "Griglia di valutazione dell'orale della Maturità 2026" da poco diramata: c'è anche (ed è un inedito) la definizione del "Grado di maturazione personale, di autonomia e di responsabilità raggiunto al termine del percorso di studio". Un indicatore che, da solo, vale fino a 5 punti (sui 20 che può assegnare il colloquio): un quarto del peso totale. La griglia ministeriale divide i candidati in modo inequivocabile e assurdamente precisissimo, tramite cinque fasce di punteggio. Vediamole una per una.

Livello I (0,50-1 punto): per chi «ha raggiunto un grado di maturazione molto parziale e un livello di autonomia e responsabilità incompleto».

Livello II (1,50-2,50 punti): per chi «ha raggiunto un limitato grado di maturazione e di autonomia» e «necessita supporto per gestire scelte e responsabilità».

Livello III (3-3,50 punti): per chi «ha un apprezzabile livello di maturazione; è in grado di assumere decisioni autonome e gestire con sicurezza scelte personali».

Livello IV (4-4,50 punti): per chi «ha un alto grado di maturazione, autonomia e responsabilità; è capace di riflettere criticamente sulle proprie scelte e sul proprio agire».

Livello V (5 punti) per chi «ha un elevato grado di autonomia e maturazione personale; sa gestire responsabilità significative in modo esemplare per gli altri».

Quale docente può avere l'arroganza di definire con 0,5 punti in più o in meno la personalità di un ragazzo? Da quando insegno, cerco in tutti i modi di convincere i miei studenti che attraverso le valutazioni delle prove misuriamo delle prestazioni settoriali che dipendono da tantissimi fattori e non valutiamo né l'intelligenza (ci sono molteplici intelligenze che noi non valorizziamo) né tantomeno il valore delle persone. Noi insegnanti passiamo da 2 a 5 ore alla settimana coi ragazzi e spesso non per tutto il quinquennio: possiamo sol-

tanto misurare (e con scarsa precisione) i risultati di singole prove in particolari momenti della loro vita. Come possiamo arrogarci il diritto di valutare personalità e crescita umana? Con quale formazione psicologica, con quale perfezione umana e professionale e con quali conoscenze della realtà dei ragazzi? Per giunta con una commissione di soli quattro membri (di cui due esterni) e un presidente che non li conosce.

Alcuni studenti hanno sbagliato indirizzo di studio, altri hanno retroterra scolastici o culturali carenti; oppure hanno bisogno di più tempo per arrivare agli stessi risultati o magari hanno problemi familiari che compromettono la serenità nello studio; oppure ancora devono farsi carico anche delle difficoltà socioculturali dei genitori; o per esempio sono atleti di alto livello che sacrificano ogni momento libero per stare in pari con lo studio. Come possiamo dare lo stesso punteggio in 'maturità' a chi frequenta scuole elitarie al centro di Milano senza extracomunitari, senza *handicap*, con famiglie colte di professionisti da generazioni, rispetto a chi a casa non ha nessuno che può aiutarlo o ad altri ancora con famiglie disfunzionali? Ma anche riguardo a ragazzi con lo stesso *background* socioculturale noi sappiamo ben poco delle difficoltà o delle responsabilità che sanno assumersi.

Un caso tra tanti: uno studente di elevato livello socioculturale a volte era assente senza dare motivazioni valide. Per caso ho incontrato in negozio la mamma col fratellino gravemente disabile e mi ha detto che il piccolo spesso vuole giocare o stare insieme al maggiore, che è il suo idolo. Pensavo di aver di fronte un ragazzo viziato che restava a letto quando voleva. Invece sentiva la responsabilità del fratello, ma non voleva dirlo per non suscitare pietismo.

Chiedo con disperazione a tutti i docenti e dirigenti scolastici di non accettare di farsi misuratori delle persone. Non è nelle nostre competenze e soprattutto non è da adulti educanti. Rifiutiamoci di classificare con un numero il valore di giovani in crescita. Non possiamo accettare questa ingiustizia verso ragazzi che si affidano a noi.





a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Un commerciante mi ha rovinato

L'usura inventata

Ogni volta che consegnavo un abito mi facevano i complimenti per l'appiombò: riuscivo a fare una linea verticale da maestro che garantiva una caduta perfetta della giacca e del pantalone. Avevo iniziato da ragazzo a lavorare come sarto, in un paesino vicino a Napoli, e dopo venticinque anni di mestiere mi ero fatto un nome. Tra i miei clienti, nella cittadina sul mare in provincia di Latina dove mi ero trasferito, c'era anche un commerciante con cui avevo stretto un rapporto professionale. Ogni

tanto mi proponeva piccoli affari a cui partecipavo versando quote di denaro. Nel maggio del 2020 mi sono ritrovato in un mondo al contrario. Quell'uomo, che consideravo ormai quasi un amico, mi ha denunciato per usura ed estorsione. Alla Procura aveva rivelato l'intenzione di togliersi la vita perché non riusciva a restituire un debito nei miei confronti di 10mila euro, salito con gli interessi a 14mila euro. Nei mesi successivi ho subito prima il carcere, poi gli arresti domiciliari, il braccialetto elettronico e infine il divieto di avvicinamento alla persona offesa. Nell'aprile del 2021 il Tribunale di Cassino ha rimesso il mondo in equilibrio. Sono stato assolto per il reato di usura ed è stato dichiarato il non doversi procedere per difetto di querela per l'accusa di estorsione, riqualficata in "esercizio abusivo delle proprie ragioni". Mancavano riscontri esterni, le dichiarazioni della presunta vittima erano lacunose e contraddittorie: i giudici hanno ritenuto normale che potesse esserci un debito da 10mila euro fra due commercianti che tra loro facevano affari da tempo. Nella sentenza è stato evidenziato come il gip, al momento dell'applicazione delle misure cautelari, non avesse informazioni complete su come erano andati i fatti. In più, nelle intercettazioni c'era ben poco di rilevante e questo avrebbe dovuto fare scattare almeno un campanello di allarme. La morale? Non dovevo essere arrestato.

(F. B., 53 anni. Ha trascorso 21 giorni in carcere e 295 agli arresti domiciliari. Per l'ingiusta detenzione ha ottenuto 39.735,67 euro, oltre alle spese legali e accessorie)

Squilibri del sistema

La spesa sanitaria pubblica e privata

di Massimiliano Fanni Canelles

Il Servizio sanitario nazionale italiano, istituito nel 1978, è stato fondato sui principi di universalità ed equità. Oggi questo modello è sottoposto a tensioni strutturali crescenti che ne stanno ridefinendo gli equilibri. Il quadro emerge con chiarezza dal Focus n.

3/2026 "Pubblico e privato in sanità: il finanziamento, la produzione e le imprese", pubblicato il 31 marzo dall'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb). L'analisi offre una panoramica dettagliata di una transizione verso un modello sempre più 'ibrido' fra pubblico e privato.

Il Servizio sanitario nazionale si trova sotto pressione per effetto dell'invecchiamento della popolazione e del progresso tecnologico, che determinano un aumento dei costi sempre più difficile da sostenere. Attualmente il finanziamento pubblico copre meno del 75% della spesa sanitaria complessiva: molto al di sotto della media europea, che supera l'80%. La quota restante è finanziata per il 22% direttamente dai cittadini attraverso pagamenti di tasca propria per visite, esami, farmaci e per un ulteriore 3% da fondi sanitari integrativi e assicurazioni individuali sempre più richiesti: tra il 2013 e il 2023, gli iscritti a fondi sanitari privati sono passati da 5,8 a 16,3 milioni.

La crisi del nostro Servizio sanitario affonda le sue radici in dinamiche storiche. Tra il 2009 e il 2017, dopo la crisi finanziaria del 2008 e le conseguenti politiche di contenimento della spe-

sa pubblica, si è registrata una riduzione significativa del personale sanitario, con una perdita di circa 46.500 unità, solo parzialmente recuperata durante la pandemia da Covid-19. A questo si è aggiunto un ridimensionamento dei servizi ospedalieri pubblici di circa il 10%, non ancora compensato da un adeguato sviluppo dell'assistenza territoriale, nonostante le risorse messe a disposizione dal Pnrr. Per far fronte a queste criticità si è fatto ricorso a diverse forme di esternalizzazione, destinando quasi un terzo della spesa pubblica sanitaria all'acquisto di prestazioni nel mercato privato: cooperative e agenzie interinali per fornire personale sanitario, medici 'gettonisti' caratterizzati da costi orari elevati, ulteriori servizi da fornitori accreditati. In parallelo stanno emergendo nuovi assetti istituzionali che ampliano il ruolo del privato, come il disegno di legge sugli ospedali di 'terzo livello': strutture di eccellenza potenzialmente gestite da soggetti privati ma finanziate con risorse pubbliche.

In questo contesto l'universalità del diritto alla salute sancita dalla Costituzione rischia di indebolirsi: il sistema pubblico risponde a una logica di diritto, mentre il settore privato opera secondo criteri economici e di profitto. Il rischio è uno slittamento verso modelli simili a quello statunitense, nei quali l'accesso alle cure può risultare limitato o precluso in assenza di un'adeguata capacità di spesa del cittadino.

Anche nel confronto con gli altri europei la posizione del nostro Paese ap-

pare meno solida. Nella Ue la copertura pubblica della spesa sanitaria supera mediamente l'80%, mentre la quota *out-of-pocket* (ossia la spesa sostenuta direttamente dalle famiglie) si attesta intorno al 15% e non al 22% come in Italia. Sistemi sanitari come quelli di Francia e Germania, ma sostanzialmente della maggioranza dei Paesi europei, sono fondati su assicurazioni che garantiscono l'accesso alle cure. L'adesione è obbligatoria e i contributi sono proporzionati al reddito, in modo da distribuire il rischio finanziario sull'intera popolazione. A questo si affianca un intervento diretto dello Stato nella spesa, che contribuisce a garantire l'erogazione delle prestazioni essenziali. Lo Stato mantiene inoltre una funzione centrale di indirizzo e controllo del sistema assicurativo regolando tariffe e prestazioni per evitare le distorsioni tipiche dei sistemi assicurativi, basati prevalentemente su logiche di mercato.

Nei Paesi del Nord Europa e nel Regno Unito la copertura sanitaria avviene, come in Italia, attraverso la fiscalità generale e presenta per questo motivo criticità analoghe, ma con una protezione finanziaria più solida e uniforme. Ciò è possibile perché il peso della spesa pubblica è più elevato, la raccolta delle risorse avviene in base al reddito e la spesa sanitaria è programmata a livello centrale con maggiore coerenza e stabilità. A questo si aggiunge un'assistenza territoriale già sviluppata e integrata. Obiettivi che l'Italia si propone di raggiungere nel prossimo futuro.



Le micropunte sulle squame dei pitoni respingono i batteri

Il segreto invisibile dei serpenti

di Primo Mastrantoni

Aocchio nudo, la pelle di un serpente sembra un'armatura lucida e compatta: un mosaico di squame che riflettono la luce come metallo brunito. Ma basta un microscopio per scoprire un mondo completamente diverso: un paesaggio di lievi, creste, punte e avvallamenti, un micro-universo scolpito dall'evoluzione con una precisione che nessun ingegnere umano ha ancora saputo eguagliare.

Negli ultimi anni questo paesaggio invisibile è diventato oggetto di un crescente interesse. Fra i protagonisti di questa indagine – pubblicata sulla rivista scientifica "Science" – ci sono i pitoni, serpenti che nascondono sulla loro pelle un'innovazione naturale sorprendente: minuscole micropunte capaci di impedire l'accumulo di batteri, trasformando le squame in una superficie naturalmente antimicrobica.

La pelle dei serpenti è un capolavoro di ingegneria biologica. Ogni squama è una struttura complessa, progettata per resistere all'abrasione, facilitare il movimento, proteggere dagli agenti esterni e, in alcune specie, perfino contribuire alla regolazione termica. Nel caso dei pitoni, le squame ventrali – quelle che toccano il terreno durante lo spostamento – presentano migliaia di micropunte alte pochi micrometri. A prima vista sembrano semplici irregolarità, ma la loro disposizione è tutt'altro che casuale: formano uno schema ripetuto, una sorta di 'campo di aghi' invisibile.

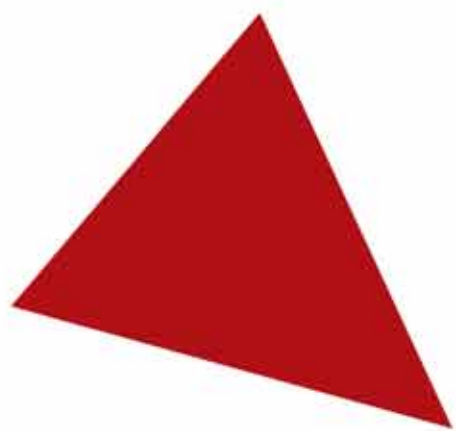
Queste strutture nascono per aumentare l'attrito e migliorare la presa sul terreno. Ma come spesso accade la natura ha trasformato una soluzione funzionale in un sistema multifunzione. I batteri hanno infatti bisogno di superfici relativamente uniformi per aderire, moltiplicarsi e formare biofilm; le micropunte dei pitoni creano invece un ambiente ostile alla colonizzazione microbica. I meccanismi

individuati dagli scienziati sono tre: la topografia irregolare delle squame, in cui le micropunte interrompono la superficie impedendo ai batteri di trovare un punto stabile su cui ancorarsi; il micro-stress meccanico generato dagli apici, che esercitano pressioni localizzate sulle membrane batteriche ostacolando la formazione di colonie compatte; l'autopulizia dinamica dovuta ai micromovimenti della pelle durante lo spostamento, che contribuiscono a rimuovere particelle e microrganismi prima che possano aderire. Il risultato è una superficie che non uccide i batteri tramite sostanze chimiche, ma impedisce loro fisicamente di insediarsi.

La scoperta delle micropunte dei pitoni si inserisce in un filone più ampio: la biomimetica, la scienza che studia le soluzioni evolutive per applicarle alla tecnologia umana. Le superfici ispirate ai serpenti potrebbero trovare applicazione in molti ambiti: rivestimenti ospedalieri capaci di ridurre il rischio di infezioni senza ri-

correre a disinfettanti aggressivi; dispositivi medici come cateteri e protesi, dove la prevenzione dei biofilm è cruciale; superfici per l'industria alimentare più sicure e meno soggette a contaminazione; tessuti tecnici che rimangono puliti più a lungo; materiali per il trasporto in cui la riduzione della contaminazione rappresenta un vantaggio operativo.

La pelle dei serpenti è un archivio vivente di soluzioni evolutive. Ogni squama racconta una storia di adattamento: alla locomozione, alla predazione, alla sopravvivenza in ambienti ostili. Le micropunte dei pitoni sono soltanto uno dei tanti esempi di come la natura abbia già risolto problemi che oggi affrontiamo nei laboratori. Forse, in un futuro non troppo lontano, superfici ispirate ai serpenti proteggeranno sale operatorie, cucine industriali e dispositivi medici. E tutto grazie a quelle minuscole punte, invisibili a occhio nudo, che i pitoni portano sulla pelle da milioni di anni.



Vittorio Pezzuto

APPLAUSI E SPUTI

Le due vite di Enzo Tortora



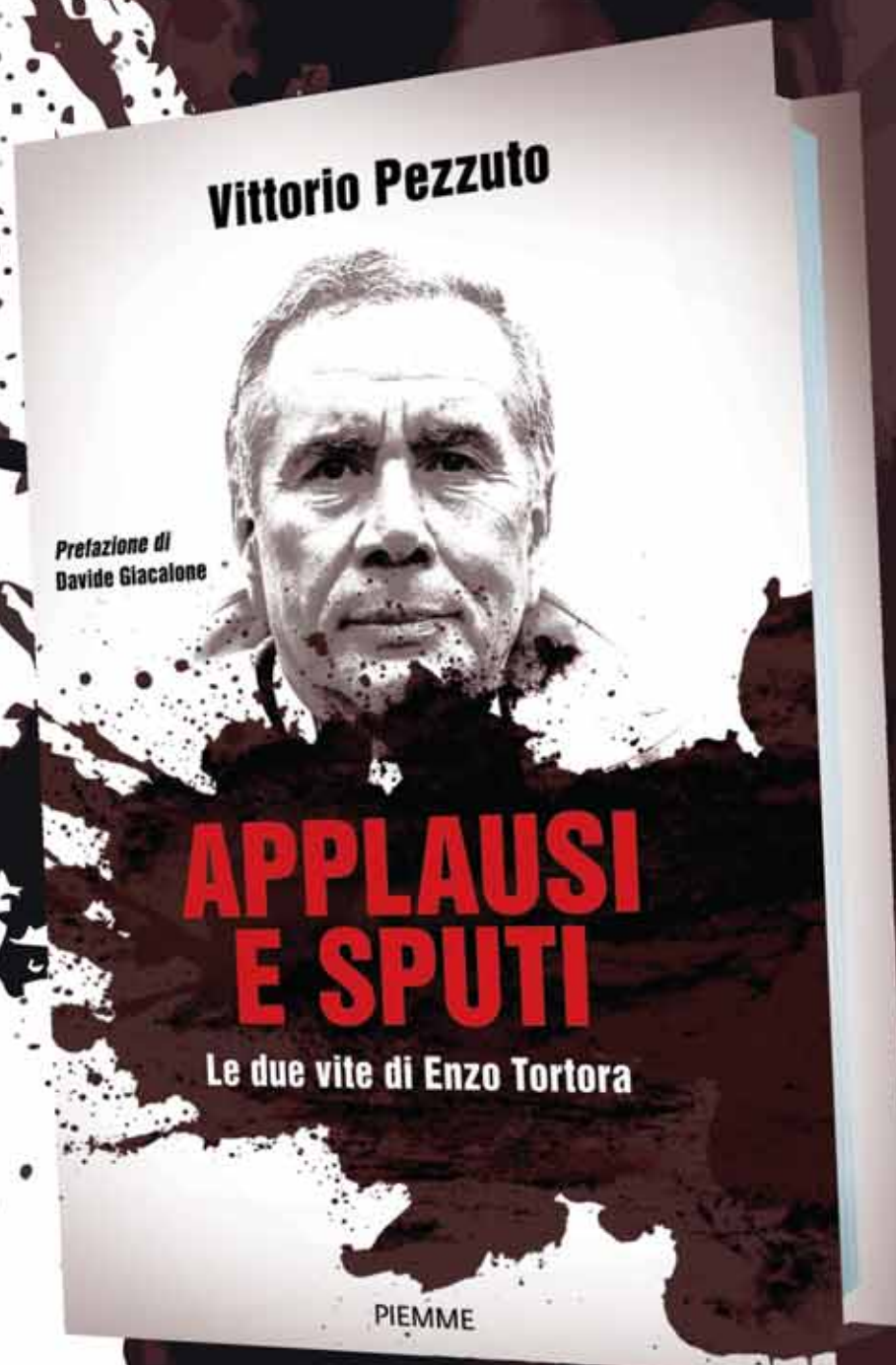
«Sono certo che questo è il primo libro che racconta Tortora. Raccontare Tortora, come chiunque, testimonia due cose: un dato oggettivo e un soggetto (chi lo scrive, la sua interpretazione e la sua lettura). E sono certo che la lettura che Vittorio dà a questa storia è quella che più ne rispetta le verità e restituisce i connotati a Enzo Tortora»

Marco Pannella



«È tra le migliori biografie che abbia mai letto in assoluto. Qualcosa che forse dovrebbero leggere e rileggere colleghi, avvocati, magistrati, cittadini e scolari che credono di sapere e invece non sanno, credono di ricordare e invece non ricordano, credono che ogni tanto succeda qualcosa, nel mondo della malagiustizia italiana, e invece è già successo tutto: ma di più»

Filippo Facci



Il film di Simón Mesa Soto

Un poeta che è veramente poeta

di Elvira Morena

Simón Mesa Soto è il regista colombiano ben noto ai festival internazionali del cinema per lo stile realistico, ruvido ma anche ironico e surreale. I suoi personaggi scivolano imperfetti e malinconici alla maniera di Oscar Restrepo, protagonista dell'ultimo film dal titolo "Un poeta". Lo interpreta Ulbeiman Rios, straordinario attore non professionista che nella vita reale incarna davvero il suo ruolo cinematografico di insegnante e poeta. Sguardo perso dietro le lenti da miope, barba e capelli incolti e una dentatura importante che ricorda Labubu (il pupazzo ideato dall'illustratore cinese Kasing Lung), Rios ha ottenuto il plauso della critica italiana e la candidatura come miglior attore ai Premi Platino 2026. Prodotta lo scorso anno e uscito nelle sale a marzo, l'opera ha vinto il Premio della Giuria al Festival di Lima e quello della Sezione "Un Certain Regard" all'ultimo Festival di Cannes. Il suo punto di forza risiede nella perfetta integrazione fra attori esperti e non professionisti. Il fine? Dare un tono più autentico alla narrazione. Il film racconta la vita di un poeta in crisi, sospeso tra il desiderio di creare un'opera epocale e la difficoltà del vivere quotidiano: «Come un uomo

antico, come un dinosauro, portatore di ferite, fragile e sognatore, tenterei di scrivere un poema felice». Nella prima parte della proiezione il protagonista assume le sembianze di un balordo. Annebbiato dall'alcol, diserta spesso il letto della casa materna dove vive, per abbandonarsi sui marciapiedi della città colombiana. Oscar ha cinquant'anni, un'ex moglie e una figlia che lo respinge con pena e disapprovazione per il suo essere un uomo sbilenco: sensibile sì, ma di nessuna utilità nella società colombiana. La storia si apre a una sequenza di eventi e stati d'animo mutevoli. Oscar è in cerca del riscatto personale: si allontana dalla dipendenza alcolica e accetta di insegnare filosofia in una scuola primaria. E tra i banchi scopre Yurlady (interpretata da Rebecca Andrade), l'alunna mulatta proveniente da un *barrio* poverissimo, che ha una naturale vocazione poetica. Proprio il rapporto fra Oscar e Yurlady è il fulcro emotivo della storia. In lui subentra la brama del pigmalione. Ma la relazione non tarda a rivelare il suo lato oscuro e cannibale: il talento di Yurlady diventa carne fresca su cui si gettano avidamente le fauci delle istituzioni culturali cittadine. Il regista Mesa Soto rappresenta le scuole di poesia e i festival culturali al pari di cenacoli parassitari in cui i giovani talenti vengono esibiti in piazza da una 'mediocrità organizza-

ta' e spolpati della naturale spontaneità per essere sacrificati sull'altare della vanità intellettuale. Altrettanto feroce è lo sguardo sulla società disagiata colombiana, pronta a sfoderare fauci familiari cannibali nel tentativo di trarre un vantaggio economico dai *patron* della giovane promessa. La stessa Yurlady segue con apatia il flusso degli onori senza troppi oneri, scrive per diletto e non chiede di cambiare vita. Le sue ambizioni girano da tutt'altra parte: alla corona d'alloro di José Silva (poeta modernista colombiano, morto suicida) preferisce il perfezionamento dell'arte di laccare le unghie con smalti colorati e brillanti. Vittime e carnefici si confondono nella messa in scena, che enfatizza il paradosso tra la retorica della poesia e la cruda bassezza del quotidiano. Il regista trasforma la figura di Oscar nella maschera tragicomica delle ansie di ogni artista, alle prese col rischio perenne di divenire la caricatura delle proprie ambizioni. Non a caso nel film ritorna il realismo sporco di Charles Bukowski: «La redenzione più bella arriva quando l'ultima speranza se n'è andata». La frase, indirizzata ai poeti e a chiunque si sforzi di essere qualcuno, mette in luce la conquista della vera forza liberatoria che arriva soltanto quando si smette di aggrapparsi alle illusioni e alle aspettative future.



Suoni rugosi e sfrigolanti nella raccolta **Blueswomen**

Ragazze che cantano il blues

di Alberto Fraccareta

Smanettando su Amazon si fanno incontri non di poco conto. Uno di questi è "Blueswomen: Girls Play and Sing the Blues", una raccolta rara e preziosa pubblicata nel 2007 dall'etichetta Saga che mette insieme registrazioni storiche di artiste *blues* attive tra gli anni Venti e Cinquanta del secolo scorso. Più che di un semplice *album*, si tratta di una vera antologia che documenta il ruolo fondamentale delle donne nell'espansione della forma musicale più celebre e gravida del Novecento. Il disco si articola in due parti dal sapore simbolico: la prima è legata al *blues* rurale ("From the Countryside..."), la seconda al *blues* urbano ("...To the City"). Si prova così a evidenziare la ramificata evoluzione del genere. Le tracce coprono infatti un arco temporale cruciale per la storia del



blues, con registrazioni che vanno dal 1928 al 1953. I nomi in cui ci imbattiamo sono a dir poco leggendari (anche a livello puramente sonoro): Memphis Minnie, Victoria Spivey, Arizona Dranes, Lulu Jackson, Madam Ira Mae Littlejohn, Sister Rosetta Tharpe, ovvero figure chiave della cultura musicale americana ma spesso meno celebrate rispetto ai loro colleghi uomini. Sotto il profilo stilistico in "Blueswomen" si va agilmente dall'acustico *country* (chitarra e voce,

spesso essenziale e diretto) al *gospel blues* con forti radici spirituali; si può assistere inoltre alle prime forme di *boogie*, più ritmate e 'modernizzate'. Brani del calibro di "Double Trouble Blues" o "Down the Big Road Blues" mostrano un'intensità espressiva cruda, mentre pezzi quali "Kitchen Blues" e "Fine and Mellow" anticipano il passaggio verso sonorità più sofisticate. Non manca il tono salmodiante e severo, sempre utile in tempi come il nostro; si pensi alla canzone "God's Mighty

Hand" intonata proprio da Sister Rosetta Tharpe: «Ascoltate, gente, quello che vi dico... / Viviamo in un'epoca malvagia, / eppure vediamo che gli uomini non vogliono ascoltare il Signore... / Ma io so che Dio non mente, / ogni nazione verrà messa alla prova / perché la mano del Signore è sulla Terra». Un approfondimento merita la figura screziata, prismatica di Arizona Dranes, cantante e pianista *gospel* non vedente. Laureata al Texas Institute, fece suo uno stile pianistico sincopato, da *ragtime* e fu una delle prime cantautrici *gospel* a registrare e a esibirsi per un pubblico più ampio. Agli antipodi è invece Memphis Minnie, una delle *blueswomen* più note e influenti della prima metà del Novecento. Fuggita di casa a tredici anni per suonare agli angoli delle strade, fu forse l'esecutrice più verace del *blues* rurale, dimostrandosi nel tempo incredibilmente lontana da stereo-

tipi e del tutto libera, indipendente. Uno degli aspetti più interessanti della *compilation* è la sua funzione di riscoperta: molte di queste registrazioni mettono in luce quanto le donne siano state centrali nel plasmare i contorni sfumati del *blues*, sia come interpreti che come innovatrici. D'altra parte, gli storici del *blues* lo sanno bene: le donne hanno avuto un impatto decisivo – non soltanto sul piano artistico ma anche su quello etico – sin dagli anni Venti nella diffusione e nello sviluppo del genere e questa raccolta lo dimostra concretamente. In quei suoni rugosi, crepitanti, sfrigolanti c'è qualcosa di irresistibile. Ascoltate Memphis Minnie in duetto con Kansas Joe: «Be', avevo un po' di mais, l'ho messo in un sacco, / l'ho portato al mulino e sono tornata subito... / Che succede al mulino? / Non riesco a macinare niente... / Dimmi, cosa c'è che non va con il mulino? / Sì è rotto».

Come sta cambiando il concetto di vacanza

Il vero lusso è viaggiare meglio

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



La prossima estate si preannuncia come una delle più complesse degli ultimi anni per il trasporto aereo. Le tensioni internazionali, dai conflitti in aree strategiche alle instabilità geopolitiche diffuse, stanno incidendo sulle rotte globali, mentre l'aumento del costo del carburante continua a mettere sotto pressione le compagnie. Il risultato è una stagione con voli più cari, meno frequenti e potenzialmente più instabili, soprattutto sulle tratte a lungo raggio. Le destinazioni più lontane (Asia, Stati Uniti e mete tropicali) saranno le più colpite, con rincari significativi e una maggiore esposizione a ritardi e cancellazioni. In particolare, alcune aree del Medio Oriente restano osservate speciali per possibili criticità operative legate alla sicurezza e alla ridefinizione delle rotte aeree.

A livello internazionale il settore sta vivendo una fase di assestamento: secondo le principali organizzazioni del trasporto aereo, la domanda globale continua a crescere dopo il rimbalzo post-pandemia ma si scontra con capacità limitate e costi operativi in aumento: fattori che contribuiscono all'aumento dei prezzi e rendono più complesso pianificare con certezza viaggi a lungo raggio. In questo scenario complesso si aprono però anche nuove opportunità. Sempre più viaggiatori stanno rivedendo le proprie abitudini, orientandosi verso mete più vicine, accessibili e sostenibili. È il ritorno del cosiddetto turismo di prossimità: una tendenza già emersa negli ultimi anni e destinata a rafforzarsi oggi, permettendo esperienze più lente e personalizzate. L'Italia si trova in una posizione privilegiata. Con la sua varietà di paesaggi – dalle coste alle città d'arte, fino ai borghi e alle aree interne – offre alternative capaci di intercettare una domanda sempre più orientata alla qualità dell'esperienza. Secondo le stime più recenti del settore turistico oltre il 60% degli italiani prevede di trascorrere le vacanze estive all'interno dei confini nazionali, mentre la crescita

del turismo domestico potrebbe registrare un incremento tra il 5 e l'8% rispetto all'anno scorso. Un dato che conferma come la prossimità non sia più soltanto una scelta obbligata ma una preferenza consapevole, favorita anche da una maggiore attenzione a costi, tempi e sostenibilità. Parallelamente, anche le destinazioni europee raggiungibili con voli brevi o via terra stanno guadagnando terreno. Paesi come Croazia, Slovenia o Austria rappresentano alternative concrete; lo stesso mete facilmente accessibili in auto come Albania, Montenegro o il Sud della Francia. La possibilità di spostarsi senza dipendere da tratte aeree lunghe e complesse diventa un vantaggio competitivo sempre più rilevante, aprendo la porta a itinerari flessibili e a soggiorni più brevi ma intensi. Un altro elemento chiave è il cambiamento nelle priorità dei viaggiatori. La sostenibilità, il tempo a disposizione e la riduzione dello stress legato agli spostamenti stanno diventando fattori decisivi nella scelta delle vacanze.

Il turismo di prossimità risponde perfettamente a queste esigenze: meno ore di viaggio, maggiore flessibilità e un impatto ambientale ridotto. Le previsioni indicano anche una crescita della domanda per forme di mobilità alternative come il treno e l'auto, con un aumento degli spostamenti interni e transfrontalieri su scala regionale. Questo potrebbe tradursi in un rafforzamento delle economie locali, in un'offerta turistica più variegata e in una distribuzione più equilibrata dei flussi, con benefici anche per le aree meno battute dal turismo di massa. In un'estate in cui volare sarà più complicato, il vero lusso potrebbe non essere andare lontano, ma viaggiare meglio. Meno stress, più tempo e una nuova attenzione alla qualità dell'esperienza ridisegnano il concetto stesso di vacanza. E in questo cambiamento la prossimità non è più un limite ma una risorsa concreta, capace di offrire nuove esperienze, stimolare economie locali e rendere ogni viaggio più sostenibile e appagante.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Sinistra massimalista

In cerca di voti



di studiosi, intellettuali, tecnici ed economisti perfettamente in grado di inventare soluzioni ed elaborare strategie. Ci dev'essere qualcos'altro. Ma che cosa?

Verosimilmente la credenza che, accusando Giorgia Meloni di incapacità di gestire la crisi energetica, il centro-sinistra possa riscuotere un ricco dividendo al momento delle elezioni politiche. Specie se le cose si mettessero male, con forti aumenti dei prezzi e stagnazione dell'economia, difficilmente l'opposizione non coglierebbe l'occasione di attribuire la responsabilità della crisi al governo uscente, accusato di avere troppo a lungo flirtato con Trump e di non essere stato capace di fronteggiare la crisi con misure efficaci. In breve: l'opposizione scommette sul fallimento del governo, pensando che un'Italia travolta dalla crisi chiederebbe il conto a Giorgia Meloni e con più facilità potrebbe affidarsi alle forze politiche che l'hanno severamente criticata.

Si può considerare antinazionale, disfattista, cinico e persino immorale questo modo di ragionare, ma la vera domanda è se sia realistico ovvero se – in caso di crisi perdurante – gli elettori premierebbero un'opposizione che si è mossa secondo quel copione. Questo però nessuno lo può sapere con ragionevole certezza. Nonostante la figuraccia collettiva fatta con il referendum («Il Sì vincerà se tanti andranno a votare»), diversi sondaggisti già annunciano l'avvenuto sorpasso del 'campo largo' nei confronti del centrode-

stra e si lanciano in ardite profezie sulla fine dell'era Meloni. Profezie incaute, ma rese plausibili dal mero fatto che nella storia della Seconda Repubblica nessun governo uscente è mai stato confermato dal voto popolare. In controtendenza, Renato Mannheimer ha di recente sostenuto che gli spostamenti di voto indotti dall'esito del referendum sono modesti, che la presunta corsa al voto dei giovani è ampiamente sopravvalutata e che nulla esclude il loro ritorno in sonno nel 2027, quando ci sarà da scegliere un partito piuttosto che mettere una crocetta su un No. C'è però anche una considerazione politico-culturale che fa dubitare della saggezza della postura disfattista assunta dall'opposizione in questi giorni difficili. Una simile postura – che quotidianamente dileggia Giorgia Meloni e sdegnosamente rifiuta il dialogo in Parlamento – non aiuta a costruire quell'immagine di serietà, affidabilità e moderazione di cui la sinistra ha assolutamente bisogno se vuole provare a tornare al governo. Quell'immagine in passato era garantita dall'egemonia della sinistra riformista, impersonata da figure fra loro diversissime – e tuttavia in questo simili – come quelle di Prodi, Veltroni, Bersani, Renzi, Letta, Gentiloni. Oggi è messa a repentaglio dal furore anti-meloniano di Schlein, Conte, Bonelli, Fratoianni, ben poco compensato dalla prudenza di Renzi e Calenda. Quindi la vera domanda diventa: nel 2027 gli elettori saranno pronti ad affidarsi a una sinistra che ha liquidato la sua tradizione riformista?



di Massimo Lo Nigro

Trump continua ad alternare minacce e aperture: da «Pazzi bastardi, vivrete all'inferno», a «Stiamo negoziando proprio ora». Lo scopo è trovare un accordo. Con sé stesso.